

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



V Domenica di Quaresima B - 2009
Ger. 31,31-34; Salmo 50; Eb. 5,7-9; Gv. 12,20-33

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. di Scienze bibliche)

Conoscere il Signore è *fare la sua volontà*: questo è scritto nell'Alleanza che Dio ha stipulato con Israele fin dall'inizio. Tuttavia, la legge pur rivelando la sua volontà non viene vissuta fino in fondo se non è accolta *interiormente* da chi la riceve semplicemente per "tradizione". La fede, cioè la fiducia che conduce ad osservare con timore ed obbedienza i decreti della volontà divina, è anch'essa un dono, di cui nessuno arbitrariamente può appropriarsi. Essa nasce dall'incontro personale con Dio e si evolve in una relazione di reciprocità ("*loro Dio... mio popolo*"), che salva dal malessere interiore del senso di colpa, del sentirsi peccatori e impotenti di fronte al proprio limite. In questo senso la legge, come comprenderà bene San Paolo, aveva avuto la funzione di mostrare all'uomo il suo peccato e la distanza, in progressivo aumento, da quel progetto iniziale di amore, che terminava nell'idea di un Dio giudice giusto ma severo con le colpe degli uomini. Israele, in esilio, lontano dalla terra della benedizione e sfiduciato dall'abbandono del suo Dio, ha bisogno di riprendere coraggio, di credere che, nonostante tutto, la vita anche nella sofferenza e nel disagio può essere vissuta in un orizzonte di *speranza*. Il Signore è sempre dalla nostra parte, esorta a credere **Geremia**; Egli perdona le colpe e dimentica il peccato. Sarà questa la legge della "*nuova Alleanza*" che Dio "*scriverà nei cuori*": un'esperienza di misericordia e di perdono, che renderà capaci di tornare a vivere al suo cospetto, senza la vergogna del peccato. Israele e Giuda, divisi, come Adamo ed Eva dopo il peccato, segno della discordia che separa gli uomini quando si allontanano dalla comunione con Dio per seguire i loro interessi, torneranno ad essere un unico popolo, quello di *Yhwh*. Il profeta ricorda che è Lui l'origine e il motivo

dell'unità e solo grazie al Suo intervento di redenzione possiamo essere ricondotti ad essa, come unico popolo dell'Alleanza.

Nelle parole d'invocazione del **Salmo 50** troviamo espresso proprio questo bisogno di redenzione dell'uomo nel riconoscere che ogni vera conoscenza parte da un'esperienza di salvezza. La confessione del proprio peccato, con la supplica dell'intervento della misericordia di Dio, è il primo passo che l'uomo deve compiere per entrare nella giusta relazione con il suo Creatore. La purezza del cuore, dono della sua benevolenza, è segno della presenza dello Spirito, che fa dell'uomo il tempio vivente della presenza dell'Altissimo.

Cristo Gesù, nella sua autentica umanità, come viene suggestivamente ritratta nella **Lettera agli Ebrei**, è il modello più eloquente dell'atteggiamento umile ed arrendevole dell'uomo che si lascia *in*-abitare dallo Spirito di Dio. La sua obbedienza si traduce nell'abbandono totale, nella spoliazione completa di sé, per l'accoglienza di una volontà al limite del possibile. La salvezza dalla morte, viene proprio dal dono completo di sé, che nella morte ha il suo momento culminante. La sua obbedienza di figlio, non di servo, sottolinea la gratuita dedizione all'amore di suo padre che, attraverso i suoi patimenti lo ha reso uomo "*perfetto*" e quindi "*rivestito di autorità divina*".

Gli annunci di passione del capitolo 12 di Giovanni lo sottolineano con insistenza: il dono della vita eterna viene da chi sa morire a se stesso per accogliere la volontà divina ed essere glorificato in essa. Non le ricompense né le glorie di questo mondo, ma l'umile servizio nella sequela del Figlio di Dio! Siamo alla fine della prima parte del *Vangelo di Giovanni*, denominata tradizionalmente "*libro dei segni*" (capp. 1-12), e l'autore, attraverso l'annuncio della passione inizia ad introdurci al tema della "*gloria*", che sarà il motivo centrale della seconda parte dell'opera ("*libro della gloria*": capp. 13-20). Ci troviamo a Gerusalemme, dove Gesù ha appena fatto il solenne ingresso messianico, accolto dai cori e dalle manifestazioni di esultanza del popolo che lo ha acclamato "*re benedetto da Dio*", e siamo nel periodo vicino alla Pasqua, esattamente cinque giorni prima della festa (cf. 12, 1.12), che richiamava in città folle di Ebrei e stranieri. Il brano che leggiamo oggi nella liturgia consta di tre momenti: la richiesta dei Greci di "*vedere Gesù*", la sua "*misteriosa risposta*" e il "*segno*" che giunge improvvisamente dal cielo.

In quel tempo, tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù». Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù.

Gli stranieri giunti per la festa, "*alcuni Greci*" per l'esattezza, vengono colti di sorpresa da quel tumulto di gloria per un personaggio finora sconosciuto ai loro occhi tanto che si avvicinarono, con curiosità per vedere meglio chi fosse. A Gerusalemme, si era sparsa voce già dal giorno precedente di questo personaggio; infatti, poco prima, troviamo scritto che i Giudei che avevano osannato Gesù all'ingresso della città gli "*rendevano testimonianza*" per aver assistito al segno prodigioso della risurrezione di Lazzaro. Possiamo pensare che l'autore si sta qui rivolgendo idealmente ai suoi destinatari, che sono mossi dal desiderio di "*vedere*" quel Gesù che gli è stato annunciato come risorto e vivo, ma che resta ormai soltanto motivo di fede, dal momento che nessuno di loro ha potuto vederlo. Giovanni insiste in più punti del suo Vangelo sul motivo del "*vedere*", dalle guarigioni dei ciechi all'atteggiamento delle folle e dei discepoli, soprattutto in collegamento con l'annuncio della risurrezione, dove diviene un desiderio non necessario per chi ha creduto alla parola della testimonianza (paradigmatico è l'episodio dell'apparizione a Tommaso in 20,29: "*Beati quelli che pur non avendo visto, crederanno*"). L'atteggiamento dei Giudei, che conoscono e acclamano alla sua regalità messianica, oltre ad essere motivato dall'esperienza di Lazzaro a Betania, appena ricordata, è dato da un fatto singolare in Giovanni che, al contrario dei Sinottici, ci presenta un Gesù già ampiamente noto agli abitanti della città santa per esservi salito per ben due volte, prima dell'arrivo trionfale, e per aver operato in essa segni e gesti sconcertanti, come la cacciata dei venditori dal tempio. Il passaparola tra Andrea e Filippo pone in evidenza l'importanza della *mediazione apostolica*, soprattutto di quelli che, curiosamente con nome greco, erano stati i primi discepoli e l'avevano seguito fin dall'inizio.

Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato. In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà. Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome».

La risposta di Gesù appare alquanto enigmatica: al desiderio di esser visto e conosciuto oppone una serie di dichiarazioni che richiamano proprio il suo destino di morte e risurrezione, segno che la fede dei destinatari del

Vangelo deve fondarsi proprio sull'annuncio del mistero pasquale e non sulla visione dei prodigi e dei miracoli. Sembra che Giovanni raccolga qui una serie di detti di Gesù, collegati fra loro dal riferimento all'esperienza pasquale, sistemandoli in sequenza progressiva (*climax*) che va dalla morte alla gloria, ed incorniciati dal riferimento all' "ora", che nel quarto vangelo è il momento fondamentale che dà senso a tutta l'esperienza di Gesù, in cui viene manifestata la "gloria" di Dio nel suo Cristo attraverso il compimento della sua missione nella passione, morte e risurrezione. Il chicco di grano, segno della *vita donata* per la salvezza degli uomini, è spiegato nel paradossale parallelismo *amare/perdere – odiare/conservare*, avvalorato anche dal presente "perde" (cioè da *subito*, nel momento in cui l'uomo ama la sua vita l'ha già persa) opposto al futuro "conserverà" (*odiandola*, invece, a motivo del donarla per gli altri, otterrà in seguito un bene per l'eternità). Spendere la propria vita per conservarla è mettersi alla sequela del maestro a "servizio" del Vangelo, per ricevere la "gloria" al di là da ogni umana sofferenza. La prospettiva tragica della passione, che sembrerebbe un sacrificio inaudito che Dio chiede a suo Figlio, è dunque rivalutata dall'obbedienza filiale di Gesù, come ricordava anche la *Lettera agli Ebrei*, nel felice esito della gloria. La salvezza non è nell'annullamento della sofferenza, come insegnavano allora alcuni grandi della filosofia nel mondo greco, e nel godimento delle proprie passioni, ma nel *dono della propria vita* in quel dolore e in quella morte accolte come unione profonda alla volontà salvifica di Dio, che entra in esse per distruggerle e portare agli uomini il frutto della beatitudine della vita eterna.

Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!». La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato». Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

Immediata arriva la conferma dall'alto, che raggiunge i Greci e rassicura i destinatari di Giovanni ("Questa voce è venuta...per voi") che Dio è dalla parte del suo Cristo e che il male non ha più potere sugli uomini ("il principe di questo mondo") perché è stato da Lui sconfitto, tanto da non essere più presente ("...sarà gettato fuori") nell'orizzonte di vita di coloro che credono. La fede, dirà l'evangelista alla fine del suo Vangelo, è un dono che conduce alla "vita eterna" (20,30-31) e viene dalla testimonianza di coloro che, essendone stati testimoni diretti, hanno annunciato il ritorno di Cristo Gesù nella gloria, che donerà la ricompensa promessa ai suoi servi fedeli, Giudei e Greci, senz'alcuna distinzione. Unirsi nella fede alla sofferenza e morte di Cristo è condividere nell'amore a Dio e ai fratelli l'unica speranza di salvezza che è stata rivelata agli uomini e che trova nella testimonianza della Chiesa, nata dall'annuncio degli apostoli e custode nei secoli della loro esperienza, l'unica certezza di verità.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Quinta domenica di Quaresima, ultima delle tre grandi domeniche *teologiche*, terzo *scrutinio*. I catecumeni, nel loro itinerario di preparazione al Battesimo, venivano accompagnati e aiutati dai catechisti a scoprire il vero volto di Dio che scaturisce dalle Sacre Scritture. Man mano che si avvicinava la Veglia del Sabato Santo veniva intensificata la catechesi sull'aspetto sacrificale del suo amore verso l'umanità, attraverso la presentazione del mistero pasquale cosicché, vagliate bene le motivazioni per cui i catecumeni intendevano appartenere alla comunità dei discepoli di Gesù, si potesse procedere all'ammissione e alla celebrazione del Battesimo. Abbiamo più volte ripetuto in queste domeniche che noi, essendo nati in un contesto di antica tradizione cristiana ed avendo ricevuto il Battesimo appena nati e gli altri due sacramenti dell'Iniziazione cristiana – l'Eucaristia e la Cresima – in un'età caratterizzata da insufficiente autonomia e responsabilità, non abbiamo avuto o abbiamo trascurato la possibilità di fare un vero e proprio itinerario di formazione che, passo dopo passo, ci aiutasse a capire le Scritture, a diventare autentici discepoli di Gesù e, quindi, a vivere seriamente da cristiani. Ecco allora la proposta della Liturgia: perché non fare come i catecumeni della Chiesa primitiva? Perché non cogliere la Quaresima come un cammino che ci aiuti ad abbandonare una fede rimasta infantile e a giungere ad una fede nuova, profonda, convinta, di cui forse abbiamo sentito qualche volta il desiderio ma di cui non ci siamo mai appropriati?

Durante queste domeniche di quaresima la prima lettura ci ha fatto ripercorrere le tappe significative di una storia di alleanza tra Dio e l'uomo: l'alleanza con Noè nell'arcobaleno, l'alleanza con Abramo che sacrifica il Figlio, l'alleanza con Mosè nelle dieci parole, l'alleanza con il popolo che torna dall'esilio. Oggi il profeta Geremia annuncia i tempi nei quali Dio concluderà un'alleanza *nuova e definitiva*, le cui clausole non saranno più imposte ma saranno incise direttamente nel "cuore". Da quel momento in poi, dovrà esserci una storia di piena e *spontanea reciprocità*: chi vorrà aderire, non dovrà farlo più farlo per imposizione ma... *liberamente!*

La seconda lettura e il Vangelo ci aiutano a capire fino a che punto Dio è disposto a giocare la sua credibilità di fronte agli uomini. Il brano della *Lettera agli Ebrei* si sofferma sulla totale solidarietà di Gesù con la condizione umana,

compresa la tentazione, l'angoscia e la morte, evocando le "forti grida e lacrime" che Egli offrì a Dio "nei giorni della sua vita terrena". Il testo greco dice: "...nei giorni della sua sarkòs" ("= carne"), che indica meglio la situazione di fragilità e precarietà della realtà umana con cui Gesù si è reso solidale non solo nei giorni della passione e morte, ma nell'intero arco della sua esistenza terrena, dall'inizio alla fine!

Al centro del Vangelo troviamo la parabola del *chicco di grano caduto in terra, che muore per portare molto frutto*. Gesù la racconta per parlare di sé, della sua vita donata. Siamo a Gerusalemme, a ridosso della "festa". L'interesse per la sua figura è andato oltre i confini della Giudea. Alcuni simpatizzanti dell'Ebraismo contattano Filippo con il desiderio o la curiosità di "vedere Gesù". Si aspettavano di incontrare un grande filosofo, un saggio con cui poter dialogare e confrontarsi alla pari. Invece, trovano un uomo incupito, profondamente turbato per l'avvicinarsi della sua "Ora"; un uomo dubbioso che si interroga se valga la pena continuare ad amare l'umanità o lasciarla al suo destino, se insistere fino a morire o se arrendersi e sparire per sempre; un uomo che, paradossalmente, pur avendo il potere e tutti i motivi per sottrarsi alla morte, decide di uscire di scena sconfitto, per dire che Dio è amore e ha un solo desiderio: salvare l'umanità.

Ci ha provato in tanti modi a dirlo, ma non sono bastate le parole né i segni; è rimasto incompreso perché gli uomini lo hanno immaginato ora come un despota severo, scostante, geloso della sua posizione privilegiata, che esercita il suo dominio ed impone la sua volontà, ora come un arbitro impassibile e irremovibile nelle sue decisioni che impone la sua volontà, che giudica ed emette sentenze, ora come un essere lunatico che castiga e si vendica per niente, ora come un essere freddo, distaccato, lontano dal mondo e indifferente alle sue vicende. Insomma, come un Dio esigente da servire con sfarzose cerimonie, da corrompere con offerte, sacrifici e rinunce, con cui mercanteggiare per ottenere qualche favore. Rimaneva un ultimo gesto, rischioso ma inequivocabile: rimanere in balia degli uomini, lasciarli liberi di accoglierlo o di toglierlo di mezzo. Ha deciso di compierlo: ha preferito apparire agli occhi del mondo come un fallito, chiudendo il racconto del Vangelo – "la buona notizia" che aveva inizialmente suscitato tante speranze – con un evento drammatico che lo fa passare per un grande... bidone! In realtà, la morte in croce di Gesù svela la misura dell'amore di Dio per gli uomini, fino a che fino a questo punto Egli sia arrivato pur di salvarli.

La parabola del seme che cade per terra e muore per dare la vita è stata raccontata anche per quanti vogliono essere discepoli; possiamo dire che è il criterio per discernere l'autenticità di quanti si dicono cristiani. Noi pensiamo che la miglior vita possibile sia quella senza guai, senza intoppi, senza fatiche, senza grattacapi; quella fatta di successo, di gloria, di onori, di primi posti, di concentrazione di tutte le attenzioni su noi stessi... Gesù ci dice, invece, vivere non è prendere, afferrare, trattenere per sé, ma morire, sganciarsi da sé, desatellizzarsi dal proprio io per dare la vita e spendersi a favore degli altri. La vita, dice Gesù, è come un seme: anche quella più piccola ed apparentemente più insignificante ha grandissime potenzialità; se si libera dall'egoismo e dalla smania della visibilità, porta molto frutto. Può sembrare assurdo e paradossale, ma la vita vera e feconda è solo quella che non lascia alcuna traccia di sé!

Cosa pensare di questo Dio così umile, vulnerabile, impotente, sospeso ad una croce ma soprattutto ad una libera una decisione degli uomini? E' ragionevole fidarsi di un Dio così? Vale la pena diventare discepoli del Figlio e vivere il Vangelo da Lui annunciato? Queste sostanzialmente le domande per il terzo scrutinio dei catecumeni e per noi, chiamati a proseguire il cammino verso la Pasqua per poi decidere se continuare a dirci e ad essere realmente cristiani.

Briciole di sapienza evangelica...

- *L'obbedienza*. La seconda lettura afferma che anche Gesù "imparò l'obbedienza". E' un valore che va sapientemente giustificato, perché altrimenti rischia di essere decisamente respinto da parte delle nuove generazioni. Infatti, obbedire significa un po' morire a se stessi, un lavoro delicato che tutti dobbiamo fare ma che, se non viene capito e motivato potrebbe essere interpretato come un abdicare alla propria libertà intellettuale, un rinunciare a guardare le cose dal proprio punto di vista e ad assumere le proprie responsabilità personali di fronte agli eventi della vita. Un vero e proprio attentato alla ricerca di autonomia che caratterizza l'età della crescita, percepito come una mancanza di fiducia da parte degli adulti; e, tuttavia, rischioso per quei ragazzi dal temperamento eccessivamente remissivo, tendenzialmente portati a non esporsi e a fare in ogni circostanza da gregari. Queste difficoltà devono essere tenute in conto sia perché esse sono reali e gli educatori devono dimostrare di essere legittimati a richiedere l'obbedienza sia perché questo tema offre infinite opportunità per aprire un dialogo con i ragazzi. Obbedire non vuol dire affatto *non scegliere*, ma *aderire ad una proposta con una decisione personale motivata a livello interiore*. Si obbedisce perché si è convinti di ciò che viene suggerito o perché si riconosce la propria difficoltà a valutare realisticamente una situazione, un problema. Anche in questo caso, l'obbedienza è un libero atto di umiltà, non di sottomissione ad un altro; si decide, cioè, di scommettere su una cosa, anche facendo fatica a capirne le motivazioni. Un atteggiamento di obbedienza – soprattutto, nel secondo caso – non può che maturare in presenza di un rapporto di stima e di fiducia nei confronti dell'adulto. Si accetta una proposta perché si hanno giustificati motivi di poter far credito sulle sue competenze, sulla sua esperienza, sulla sua onestà intellettuale e morale. Se l'educatore non ha questa credibilità, facilmente – e giustamente! – i ragazzi diffidano delle sue indicazioni, percepite come una pretesa o un falso

moralismo piuttosto che come uno sforzo disinteressato e un gesto d'amore finalizzati ad orientare bene la loro vita. L'obbedienza deve essere considerata una *tappa momentanea* nel cammino della crescita, non un obiettivo di lungo periodo; è un valore, ma certamente non occupa i primi posti nella gerarchia delle cose che contano a livello pedagogico: può essere funzionale alla costruzione di personalità mature, ma bisogna amministrarlo con molto equilibrio per evitare di formare identità deboli e dipendenti. Vi si deve far ricorso con molta parsimonia, convincendosi che, nella vita di ogni giorno, è meglio affrontare confronti serrati con i giovani piuttosto che arrischiarsi su scorciatoie (abbandono o rigore educativo) che certamente non portano da nessuna parte. Molti sono tornati oggi a parlare tanto di "regole", di "paletti", ma mi pare con una certa nostalgia di un passato che non c'è più, perché educare significa solo parzialmente mettere regole e paletti; se non vengono fissati dei confini invalicabili, certamente, viene meno la possibilità del dialogo e non si acquisisce il senso del limite, ma essi devono essere *intro-iettati*, non imposti. Per questo l'educatore deve camminare spalla a spalla con i ragazzi, trasmettendogli soprattutto il *senso* e la *necessità* delle regole e dei paletti. Quel che conta non è raggiungere degli obiettivi immediati le scorciatoie, ma formare delle persone "libere", capaci di "giudizio critico". Si pensi all'attualità dell'argomento, a quante volte i nostri ragazzi, diventati adulti, in una società che diventa sempre più permissiva, dovranno decidere se allinearsi all'andazzo o andare contro corrente, mettendo addirittura in atto l'obiezione di coscienza. Quante volte, nella loro vita, dovranno rendersi conto che l'obbedienza non è affatto una... virtù e che disobbedire è un *dovere* che esige tanto coraggio!

- *Il cuore*. C'è un tempo, nel V.T., in cui Dio scrive le sue leggi su "tavole di pietra" e un tempo in cui le scrive nel "cuore" dell'uomo, un tempo in cui "prende per mano il suo popolo", quasi imponendosi con la forza, e un tempo in cui gli "propone la sua legge" come un dono da accogliere liberamente. Tra i due momenti non c'è opposizione ma *continuità*, sviluppo, approfondimento. Man mano che i ragazzi si fanno grandi, devono imparare a spostare l'attenzione dal *comportamento esteriore* (dal *fare*) alle motivazioni interiori (al *perché fare* o *non fare*), cioè a fare le cose non per dovere ma per piacere, per libera scelta, per aver personalmente verificato che quanto viene loro richiesto è rispondente alle attese più vere e più profonde dell'uomo. Nell'educazione c'è un passaggio imprescindibile dalla fase in cui i ragazzi devono essere "presi per mano e portati" alla fase in cui essi devono essere "lasciati liberi" di valutare, apprezzare, scegliere personalmente e intimamente da quale parte andare. Nessun educatore e nessun sistema educativo può garantire questa esperienza, sostituendosi a loro. Pertanto, anche nella prima fase, l'educazione dovrà mirare ad *incidere* (dal lat. "in-caedere"="operare un taglio interiore") e ad *insegnare* (dal lat. "in-signare"="lasciare un segno dentro") più che ad esigere un'osservanza solo esteriore e a ottenere dei risultati immediati. Per questo la Bibbia insiste sull'*educazione del cuore*, inteso non solo come la sede dell'affettività e dei sentimenti, ma anche come la sede della memoria, dell'intelligenza, della volontà e delle scelte, quindi come il luogo in cui la persona decide liberamente gli orientamenti fondamentali che intende imprimere alla propria vita.